

PENTIMENTO

“Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati” (Mt 5,4)

Dal pentimento alla luminosità del cuore

Esercizi spirituali predicati da p. Elia Citterio

Assisi, 7-13 novembre 2021

Costatazione: viviamo un’umanità impoverita, con relazioni senza gentilezza e ascolto, ansiosamente smarriti. A un cuore intristito, autogiustificativo, rivendicativo si può sperare di opporre un cuore nella letizia, nella mitezza e nella benevolenza.

È il cammino delle beatitudini, intese come un processo di ‘umanizzazione’, di fioritura di umanità, che si manifesta come frutto di un processo di disappropriazione di se stessi.

Il cammino si snoda in sei tappe:

- conversione
- tenerezza per il Cristo
- disappropriazione
- mitezza e perdono
- entrata nella camera segreta del cuore
- preghiera continua

1) **CONVERSIONE** (Passare dalla millantata giustizia e da una mentalità modana a una visione spirituale)

Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me” (Mt 15,7-8)

Gesù cita il profeta Isaia che rimprovera il popolo ma per confermare la fedeltà di Dio: *“il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani, perciò, eccomi, continuerò a operare meraviglie e prodigi con questo popolo” (Is 29,13-14)*

Ecco, se l’uomo pretende vanamente di servire il Signore con quell’imparaticcio di precetti umani, Dio invece continua a servire l’uomo nella fedeltà della sua alleanza in modo da conquistarlo al suo

amore. L'uomo spesso nemmeno se ne rende conto, ma Dio continua a cercare il cuore dell'uomo, vale a dire la condivisione con l'uomo dei suoi segreti, che costituiscono il sigillo della sua stessa umanità. È davvero strano il nostro comportamento! Ci ritroviamo risolti a osservare pratiche e a perseguire ideali che non incidono sulla bontà del cuore, ma che in realtà lavorano per quello che nell'insegnamento dei nostri padri è chiamato spirito di autogiustificazione (millantata giustizia). Nel brano di oggi la cosa è fatta risaltare a proposito della volontà di purità rituale e nelle parabole a proposito dell'atteggiamento interiore nella preghiera (parabola della preghiera al tempio del fariseo e del pubblicano). Ritorna sempre l'esortazione del profeta Isaia: 'mi onorate con le labbra ma il cuore è lontano da me'. Tra l'altro, il segnale che il cuore non è interessato nel millantato servizio di Dio è costituito dal giudizio di condanna del mio prossimo. Il confronto è sfruttato nella giustificazione delle proprie pratiche o, peggio ancora, nel coprire le proprie mancanze con la veemenza dell'accusa altrui (il peggio della bigotteria: salvo me accusando tutti). È il modo più inequivocabile per rendersi conto di quanto il cuore è lontano da Dio, è chiuso a Dio, non arriva mai alle sue sorgenti e quindi mai diventa buono. A ragione Gesù bolla questo atteggiamento di falso in religione: si dice di voler andare in una direzione, mentre i piedi si muovono in quella opposta. Quando si parla di pentimento, di conversione, si allude non tanto alla propria cattiveria, ma alla malizia della millantata giustizia, al cambiamento di prospettiva interiore per cui si guarda a Dio e non più agli altri nell'ottica della difesa di se stessi. La conversione è il tornare a scoprire la fedeltà di Dio nel suo amore di misericordia che cerca il cuore dell'uomo. Ecco perché le pratiche esibite non toccano il cuore. L'attenzione è su se stessi, non su Dio. Il cuore però non si nutre di pratiche, ma di relazione, di intimità, di condivisione reciproca di segreti. È quello che Gesù continuamente sottolinea. E sempre nell'ottica del profeta Isaia: se Dio rimprovera, è solo per confermare la sua fantasiosa fedeltà alla alleanza desiderata con i suoi figli. Eppure, sembra che l'uomo preferisca ripararsi dietro la falsa sicurezza delle sue pratiche piuttosto che aprirsi alla bellezza e fecondità di una relazione goduta. Forse fa capolino in questo atteggiamento la paura di non essere graditi perché consapevoli di non essere innocenti. L'imparaticcio umano si nutre della paura di Dio. E nella paura il cuore sta chiuso. Gesù vuole spezzare questo circolo vizioso aprendo il cuore dell'uomo alla luce e al calore dell'amore misericordioso di Dio. Solo così il cuore torna buono, torna vero, torna luminoso e vivace.

Esempi evangelici pentimento

- ADULTERA

Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra.... Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più». (Gv 8,1-11)

La scena è singolare sotto molti punti di vista. Una donna sorpresa in flagrante adulterio, stratonata e condotta davanti a Gesù. Non è però lei che interessa i suoi accusatori. Lei è solo un pretesto. Vogliono incastrare Gesù nel senso che se il suo giudizio è di assoluzione va contro la legge, se è di condanna va contro il suo stesso insegnamento. Farsi paladini di una giustizia con sentimenti ignobili. Quando gli accusatori interpellano Gesù, lui evita di guardarli come non guarda la donna accusata. Si mette a tracciare segni col dito per terra, come scrivesse. Prende tempo perché ognuno si ricreda. È possibile interpretare: cosa scriveva? Viene da dedurre: Gesù scrive sulla polvere i nostri peccati. Se riconosciuti, se pentiti li riconosciamo restano sulla polvere, cioè svaniscono. Diversamente, restano nei cuori rendendoli duri e menzogneri. Gesù attende appunto il pentimento perché i cuori possano tornare luminosi e tornare a rivolgersi a lui in confidenza. Ma gli accusatori insistono e lui si alza per dire loro: se c'è qualcuno senza colpe, dia pure esecuzione alla lapidazione. Non aspetta la risposta,

si china di nuovo per terra. Questa volta sono gli accusatori che mollano la presa e uno ad uno se ne vanno. Non interessava prima la donna, non interessa ora. Saranno cattivi, ma non imbecilli e si ritirano. Tutto sembra raccontato per arrivare a questo momento: Gesù resta solo con la donna. Quello che ora cambia per la donna è il tono della voce che sente: prima duro, ora dolce; prima violento e accusatorio, di disprezzo, ora benevolo e misericordioso. Quel tono fa prendere coscienza alla donna e del suo peccato e della sua dignità. Ora è lei al centro, non in senso strumentale come prima (sembrava al centro ma ci si serviva solo di lei, lei non contava nulla per loro) ma autentico: viene guardata nella sua persona, è lei che si sente guardata in benevolenza, lei torna alla sua dignità. Strano passaggio: il tono di voce permette uno sguardo nuovo; il tono di voce fa sentire su di sé lo sguardo bello, sguardo che diventa nuovo anche per lei stessa. D'ora in poi si percepirà in modo nuovo, come di una persona che vale per Qualcuno. L'essere lasciata sola fa scoprire a lei che è guardata con benevolenza. Finito lo schiamazzo del peccato ritrova la sua dignità di figlia dell'Altissimo. Ma era necessario che potesse essere portata davanti a Gesù per scoprire questo. Il suo peccato scritto sulla polvere svanirà e ciò che resterà sarà la bontà di uno sguardo che le ha ridato vita. Lo sguardo di Gesù è per il cuore ed è il cuore a sentire lo sguardo. Come per la peccatrice durante il pranzo a casa di Simone il lebbroso. In quell'occasione sembra che sia Gesù a servirsi della donna per istruire il suo ospite che ha avuto pensieri poco rispettosi e di Gesù e della donna. La donna però sente l'accoglienza di Gesù e non si cura d'altro. Ha sentito lo sguardo di Gesù per lei e lei rinasce.

- PIETRO

Lo Spirito Santo vi insegnerà ogni cosa; vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto (Gv 14,26)

Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene? ... Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene (Gv 21,15-19)

A che scopo viene effuso lo Spirito Santo? Cfr. Gv 16,13: "vi guiderà a tutta la verità"

Alcune particolarità linguistiche del testo greco ci aiutano a collocarci nella prospettiva adeguata di comprensione.

- 1) È lo Spirito *della* verità, non *di* verità. Verità non è una qualifica dello Spirito, ma ne esprime la natura, l'essenza. Non può che essere lo Spirito dell'Amore del Padre e del Figlio, colto però nella sua manifestazione in rapporto a noi, suoi figli, che vuole in comunione con Sé.
- 2) Lo Spirito guida non tanto alla verità (*moto a luogo*) ma nella verità (*stato in luogo*). La stragrande maggioranza dei codici antichi ha la lezione: ὁδηγήσει ὑμᾶς ἐν τῇ ἀληθείᾳ πάση, non invece con la preposizione εἰς + acc. Il che significa che la guida dello Spirito non è tesa a farci raggiungere la verità, ma ad aprire ogni evento della vita alla manifestazione della verità. In altre parole, in gioco è la possibilità di vivere la nostra vita, dentro tutti gli eventi che la caratterizzano, esteriori e interiori, nella logica dell'esperienza dell'amore di Dio per noi, che nell'umanità di Gesù ha la sua manifestazione più totale. Ogni evento può essere vissuto nell'esperienza dell'amore di Dio che ci trascina nella sua dinamica di comunione con Lui e tra di noi. La guida dello Spirito è tesa proprio a far sì che nessun evento ci impedisca l'esperienza di questo amore; a far sì che ogni evento ci richiami a vivere la potenza di quell'amore, che nulla può mortificare.
- 3) Il testo rivela anche la ragione per la quale lo Spirito è in grado di guidarci nella verità: "*non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*". Per cogliere la profondità di questa frase suggerisco di mettersi davanti all'icona della Trinità di Rublëv, guardando i tre angeli

che attorno a una mensa, con una patena al centro che contiene l'agnello, stanno in dolce colloquio. Quel colloquio, il colloquio eterno di Dio in se stesso, riguarda l'uomo per il quale tutte le cose sono create, riguarda il suo destino di comunione nella gioia dell'amore con il suo Dio, destino che si gioca sull'immolazione dell'Agnello prima della fondazione del mondo (Ap 13,8). Lo Spirito ha udito quello che il Padre e il Figlio si dicono dall'eternità a proposito della creazione e della salvezza dell'uomo. Credo sia importante che teniamo collegata sempre l'esperienza dell'amore di Dio, testimoniato da Gesù, con l'amore di Dio che ha presieduto alla creazione, in modo da non vivere come giustapposti l'evento creazione e l'evento redenzione. Fanno ambedue parte di un unico, assoluto, mistero, quello dell'amore di Dio per noi.

Mancano due giorni alla Pentecoste e la liturgia riprende la pagina finale del vangelo di Giovanni. Letta in ordine all'effusione dello Spirito Santo che tra poco celebriamo, la scena è straordinariamente potente. Il contesto è di intimità speciale. Il Risorto ha invitato i discepoli a pescare, mentre lui prepara per loro il fuoco con del pesce sopra e il pane. Vi aggiungono il pesce pescato or ora e si ritrovano tutti a mangiare insieme. Alla fine, Gesù si rivolge a Pietro per tre volte: mi vuoi bene? Da notare: Gesù non chiama Pietro con il nome che lui gli aveva dato fin dall'inizio. Si rivolge a lui con il suo nome civile: Simone figlio di Giovanni. Perché? Per tre volte Gesù gli rivolge la stessa domanda e il tono con cui gliela porge rimane sempre il medesimo. Non così invece per Pietro nella sua risposta. La terza volta non risponde più sicuro: certo, Signore! Cambia tono e sommessamente risponde: Signore, tu sai tutto, tu sai ... Evidentemente Pietro ritorna con la memoria al suo triplice tradimento. A differenza dei Sinottici, i quali riportano il pianto di Pietro dopo il tradimento incontrando gli occhi di Gesù che esce dal pretorio, Giovanni presenta il pentimento di Pietro solo in questa occasione. È la prima volta che Pietro incontra lo sguardo di Gesù nella memoria del suo tradimento. Il fatto che Gesù lo chiami con il suo nome civile vuol dire che a Pietro manca ancora qualcosa nella sua relazione con Gesù e qualcosa di essenziale (cosa che io collego al dono dello Spirito Santo). L'amore che Pietro ha sempre protestato a Gesù, ora è umilmente confessato, riportato alla fiducia di Gesù in lui. Tutti sanno che lui è il discepolo più generoso, il primo nel suo amore a Gesù, ma l'unico che non può esibirlo è lui, perché l'ha tradito. Gesù però non modifica la sua scelta; istruisce ancora una volta il suo discepolo perché gli sta affidando un incarico speciale, quello di pascere le sue pecore. Ebbene, l'amore con cui Pietro eserciterà questo compito, non sarà quello del focoso apostolo, ma dell'umile discepolo che può confidare nel suo Signore. L'amore che lo muoverà sarà quello dello Spirito che lo renderà vero discepolo di Gesù, pronto a seguirlo come Gesù ha seguito il volere del Padre nel suo amore per noi. Il vangelo si conclude con l'invito: ora davvero sei mio discepolo, seguimi! Già all'inizio del vangelo Gesù aveva esortato a seguirlo ma allora nessuno comprendeva ancora cosa avrebbe comportato il seguirlo. Ora Pietro sa e Gesù gli può predire il suo martirio. Ma la molla [frutto del pentimento!] della sua sequela non è più il suo entusiasmo, pieno delle sue presunzioni, bensì l'amore che gli è confermato da Gesù con il dono del suo Spirito. Come l'umanità di Gesù, piena di Spirito Santo, è mossa dall'amore del Padre per noi, così Pietro, nel compito di confermare i suoi fratelli, sarà mosso dallo stesso amore, nella stessa modalità con cui Gesù lo vive. È caratteristico che la figura di Pietro, negli Atti degli apostoli, sarà riconosciuta come capo della chiesa, ma sempre nella memoria delle sue 'debolezze'. Pietro è contestato, non fa sempre bella figura, eppure sarà la sua guida a tenere insieme la comunità. Il suo amore è come quello di Gesù nel suo duplice scopo: manifestare la grandezza dell'amore del Padre e riunire i figli di Dio dispersi, fino al martirio, sigillo dell'amore suscitato dallo Spirito.

2) TENEREZZA PER GESÙ

PASSIONE-UNZIONE-PENTIMENTO

Il racconto della passione non mette in rilievo il dolore che è stato procurato a Gesù, bensì lo scherno, il disprezzo, l'ignominia. Viene calpestato nella sua dignità di uomo; non viene semplicemente condannato e messo a morte, ma proscritto, trattato in modo che nessuno si ricordi più di lui, in modo che il suo esempio serva di monito, come d'altronde avveniva per la condanna alla morte di croce dell'autorità romana. Solo che a questo tipo di scherno partecipano tutti: dal sommo sacerdote alle autorità del popolo, dalle guardie alla gente comune. Tutti si fanno beffe di lui. Chi non partecipa a questo scherno generale sta in silenzio, col cuore gonfio, senza parole per il dolore. Due particolari dei racconti che prevedono la passione sono assolutamente significativi. Quando Gesù manda i due discepoli a prelevare la cavalcatura che gli servirà per entrare in Gerusalemme secondo le profezie, dirà di spiegare la cosa così: "il Signore ne ha bisogno". È l'unica volta in tutto il vangelo che Gesù è designato come 'il Signore'. Quella denominazione è il termine con cui i primi cristiani hanno chiamato Gesù risorto. Quella denominazione era riservata, nell'Antico Testamento, esclusivamente a Dio e alla figura del Re-Messia. Così i lettori del vangelo sono avvertiti: gli eventi narrati riguardano proprio la storia di Dio nell'amore per i suoi figli. Non solo, ma l'attenzione non si fermerà sulla cattiveria degli uomini che tanto hanno osato nella loro perfidia, bensì sulla grandezza dell'amore che così si esprimerà. L'altro particolare è quello della donna che versa un unguento preziosissimo su Gesù, quando è a cena con i suoi amici, a Betania, la settimana prima. A Gesù non si è potuta dare nemmeno una degna sepoltura secondo il rito ebraico perché non c'era tempo. Questa donna anticipa l'onore della sepoltura con un gesto di tenerezza squisita. Gesto, che nessuno comprende se non Gesù solo. I Padri hanno interpretato il gesto come un simbolo del pentimento del cuore dell'uomo. Solo nel pentimento si può conoscere il Signore Gesù; solo nel pentimento il cuore è toccato dalla tenerezza per il suo Signore. Solo nel pentimento si può comprendere il senso del racconto della passione di Gesù e fargli compagnia.

UNZIONE-SPRECO: pentimento sincero = amore fino allo spreco

Guarda, Dio onnipotente, l'umanità sfinita per la sua debolezza mortale, e fa 'che riprenda vita per la passione del tuo unigenito Figlio.

Salve, nostro Re: tu solo hai compassione di noi peccatori.

Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo (Gv 12,3)

Nella Settimana Santa la liturgia propone i brani di Isaia sul Servo del Signore. È sorprendente la descrizione dei tormenti di questo Servo identici a quelli che Gesù ha sopportato nella sua passione. I quattro carmi del Servo, nel libro del profeta Isaia, sono stati visti dall'antica comunità cristiana come la prefigurazione della passione di Gesù. Tutta la liturgia dei primi tre giorni della settimana santa è un meditare con le Scritture sul mistero della passione di Gesù. Il lunedì santo viene proclamato il brano evangelico dell'unzione a Betania. Tutto il racconto prefigura l'imminente passione e morte di Gesù. Ma sotto una angolatura particolare. Sembra che il vangelo di Giovanni riporti l'episodio nel suo svolgimento più verosimile. La donna che porta il profumo è Maria, sorella di Lazzaro, che Gesù aveva risuscitato da poco. Si comprende il gesto di gratitudine e d'immensa tenerezza per Gesù da parte della sua amica, che ha riavuto in vita il fratello. La casa in cui si trova è

appunto quella dei suoi amici. Giuda (ma anche gli altri) non può comprendere e grida allo spreco. Gesù invece gradisce la cosa perché la vive in rapporto alla sua sepoltura. Quando sarà morto, il suo corpo non riceverà tutti gli onori di una pia sepoltura perché non ci sarà tempo per ungere il corpo con gli aromi di rito. È proprio lo ‘spreco’ che viene sottolineato nel brano, spreco che ha a che fare con un atteggiamento preciso del cuore. Ed è quello che i nostri Padri hanno subito notato. Il testo riporta: “e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo”. Interpretando la casa come la Chiesa, si chiedono quale sia l’aroma che si espande. E rispondono: il pentimento! La cosa straordinaria è l’equiparazione del pentimento con la tenerezza. Pentirsi significa avere così premura per il Signore da effondere il proprio cuore in tutta tenerezza. E la tenerezza si accompagna alla gratitudine. Non ci sono misure, non ci sono limiti, l’unica misura è quella di non averne. È lo ‘spreco’. Nel pentimento non ci può essere misura conveniente di espressione, vale in quanto c’è spreco, in quanto è senza limiti. Ebbene, solo nella disposizione di un pentimento grato e senza limiti si potrà cogliere il senso della passione di Gesù. Il brano è appunto ricordato come l’inizio del racconto della imminente passione. Nessuno si sta rendendo conto di quello che sta avvenendo, ma Maria, nella sua tenerezza, sembra presagirlo, come d’altronde il cieco guarito che lo segue nel suo entrare in Gerusalemme (aveva chiamato Gesù ‘Rabbunì’, titolo che compare sulle labbra della Maddalena davanti a Gesù risorto). Gli occhi sono aperti dal pentimento e con questo sguardo rinnovato la liturgia ci invita ad accompagnare Gesù nella sua passione.

Quella durezza di cuore che ci costringe alla cecità rispetto al mistero della vita è superata da Maria, la sorella di Lazzaro, che in una cena in onore del suo amico e maestro unge i piedi di Gesù con un unguento molto prezioso (a giudicare dal costo, 300 denari, molto costoso) e asciugandoglieli con i suoi capelli. Evidentemente il profumo si espande per tutta la casa e siccome il vangelo non descrive mai semplicemente per far sapere ma per illustrare il mistero che viene significato, i Padri hanno letto in quel profumo il pentimento del cuore dell’uomo. *Quel pentimento ha che fare con la tenerezza per Gesù di cui si percepisce tutto l’amore in quel suo dare la vita per noi.* Per questo il gesto della sua amica Gesù lo mette in relazione alla sua morte. Maria onora il corpo di Gesù ‘dato per noi’. E la Chiesa vede in quell’onore la persona di Gesù il simbolo del pentimento, l’atteggiamento che scioglie l’indurimento e la cecità del cuore per aprirsi al segreto di Dio. Con gli occhi di Maria, a Betania, siamo invitati ad accompagnare Gesù nella sua passione.

3) DISAPPROPRIAZIONE COME ESPANSIONE DI UMANITÀ

- Cfr. i tre annunci della passione con le ammonizioni corrispondenti.
- Catechesi XXXI di Simeone il Nuovo Teologo: le beatitudini come specchio:

“Allo stesso modo, «sorvegliare se stessi» significa dire fra sé: «Non ho mai trascurato questo o quel comandamento? O forse lo tratto con negligenza e disprezzo, e quest'altro non lo metto in pratica? Dice infatti il Cristo Dio: Non passerà uno iota o un apice dalla legge, dei miei comandamenti, finché tutto non sia compiuto, e di nuovo: Chi avrà violato uno solo di questi comandamenti minimi e avrà insegnato agli uomini a fare così, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli».

Ma bisogna fare attenzione anche alle divine Scritture. Mentre vengono lette, l’uomo deve guardare se stesso, riflettere e osservare come in uno specchio la propria anima, per capire in quali condizioni si trovi. Che voglio dire? Uno ode il Signore che dice: Fate penitenza, perché il regno dei cieli è

vicino. Egli deve dunque ricordare come passa le sue giornate. Se fa penitenza come si deve, aumenterà e svilupperà le sue pratiche; se invece fa penitenza con trascuratezza, correggerà la sua condotta.

E ancora sente dire: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Bisogna dunque che scruti ed esamini sempre se stesso, in ogni occasione meno favorevole - voglio dire qualora venga offeso, disonorato, disprezzato -, e così guardi in se stesso per vedere se vi sia atto, disprezzato —, e così guardi per vedere se vi sia questa virtù dell'umiltà oppure no! Poiché chi l'ha acquistata sopporta tutto senza tristezza e senza abbattimento, e niente di ciò che accade lo ferisce al cuore. E se anche un poco può ferirlo, tuttavia egli non ne è completamente sconvolto: anzi, per questa ferita al cuore, per essersi anche appena un poco rattristato e non avere piuttosto accolto con gioia ciò che gli succede, si flagella e si disprezza, si rattrista e piange, entrando nella stanza segreta della propria anima o della propria cella: si prostra davanti a Dio e a lui si confessa, come chi abbia perduto tutta la propria vita. E ancora sente leggere: Beati quelli che si affliggono. E osserva come non si dica «coloro che si sono afflitti», bensì coloro che sempre si affliggono: e anche qui bisogna esaminarsi per vedere se ci affliggiamo ogni giorno. Perché se siamo stati resi umili dalla penitenza, è evidente che non passeremo un solo giorno o una sola notte senza lacrime, afflizione e compunzione.

E ancora: Beati i miti. Chi si affligge ogni giorno, può forse continuare a vivere da collerico anziché divenire mite? Come la fiamma del fuoco viene spenta dall'acqua, così il furore viene spento dall'afflizione e dalle lacrime, e quanto più persevererà in ciò, tanto più l'irascibile della sua anima si trasformerà fino a giungere all'immortalità.

E anche in questo bisogna guardare se stessi, se si è veramente miti: chi è tale non sopporta in alcun modo di vedere trasgredire il comandamento di Dio, ma — come se fosse egli stesso a peccare — non cessa di fare lamento per i peccatori”.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati (Mt 5,3-4)

Le beatitudini possono essere lette così:

L'uomo assume l'umanità di Gesù fino a formare un solo corpo con lui nel suo essere mosso dallo Spirito Santo, per mostrare la grandezza dell'amore del Padre per tutti. Si parte dall'essere umili come la terra: Beati i poveri di spirito ... L'umiltà è la condizione della vita spirituale. Beati coloro che piangono ... è tutta la questione del pentimento e della teologia delle lacrime senza le quali non esiste vita interiore né attività dello Spirito Santo; è il battesimo dello Spirito, il secondo battesimo. E così via, fino all'ottava beatitudine, quella della persecuzione, secondo quanto Gesù aveva predetto ai suoi discepoli (se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi ...), fino all'esposizione al martirio e alla testimonianza profetica.

Il movimento delle beatitudini innesta un processo di disappropriazione di sé per avere la vita, quella vita abbondante che Gesù aveva promesso. Meno si cerca la gloria per sé, più si vede la gloria di Dio, che è amore per noi. Così, a livello del nostro sentire interiore, più l'uomo si disappropria di sé, più si riempie di Dio, con la conseguenza straordinaria che riempiendosi di Dio resta assunto nel Suo amore per tutti. A questo punto, l'uomo spirituale non è più centrato su di sé ma acquisisce una capacità di 'empatia', di benevolenza, per tutto e per tutti, ritrovandosi rigenerato nei suoi sentimenti più profondi. Ha la sensazione del regno di Dio che viene. La conseguenza più vistosa sarà che nel prossimo, negli altri, impariamo a riconoscere quello stesso Spirito che inabita i nostri cuori. Tale

riconoscimento, che espande la nostra coscienza, fa sì che l'altro acquisti ai nostri occhi l'identità che gli è propria, emerga con il suo vero sé e non come artefatta estensione di noi stessi. È un vero inoltrarsi nel mistero dell'umanità come comunione. A questo conducono le beatitudini proclamate da Gesù.

Importante notare il movimento di concatenazione (si passa dal pentimento per entrare nella mitezza in modo da acquisire la giustizia secondo Dio, che è misericordia per tutti, tanto da avere un cuore così puro e pacifico da godere dell'intimità con Dio nel cuore, pronti ad ogni persecuzione per il nome di Gesù) e il movimento circolare, nel senso che, arrivati all'ultima, si è rimandati di nuovo alla prima, all'umiltà, che fa vivere a un livello sempre più profondo la concatenazione delle beatitudini.

La prima e l'ultima beatitudine si richiamano per la stessa motivazione: 'perché di essi è il regno dei cieli' (verbo al presente, a differenza delle altre beatitudini che hanno il verbo al futuro). A questo punto, l'umiltà (poveri in spirito) non è una tra le virtù, ma, come dicevano i Padri, il vestito della divinità, il sigillo della divinizzazione dell'uomo. E non può non avere come riferimento assoluto lo stesso Figlio di Dio che *"pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini...."* (Fil 2). In questo si esprime l'amore.

Parabola della zizzania.

Prima di creare l'universo, Dio ha creato il pentimento [teshuva]

Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò (Mt 13, 24-25)

La domanda, angosciata, di fronte all'imperversare del male, suona: perché i malvagi crescono prosperosi? Perché il giusto deve patire il malvagio? Perché Dio lascia che il malvagio opprima il giusto? La presenza del male nella vita fa problema. La parabola indica l'unica possibile soluzione: "non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura". I servi sarebbero per una soluzione immediata: togliamo di mezzo il male; il padrone per una soluzione di pazienza. Quello che però la parabola non dice direttamente è il perché la pazienza del padrone sia l'unica possibile soluzione. Per noi non è importante sapere quello che avverrà alla fine, ma è importante cogliere cosa sta dietro alla volontà del padrone di lasciar crescere insieme grano e zizzania. Sarà su quella volontà che i buoni potranno misurare la loro bontà condividendo la pazienza del padrone verso tutti. Il regno dei cieli, come la parabola illustra, sta esattamente nello splendore di quella pazienza condivisa con Dio. E per mostrare come la pazienza abbia un impatto straordinario nella vita dei cuori Gesù racconta le parabole della senape e del lievito: da una realtà minuscola deriva una potenza straordinaria. Il regno dei cieli è una questione di fede: la fiducia nei sentimenti di Dio! Quando Gesù dice: 'il regno dei cieli è simile a', vuole squadernarci l'orizzonte della fede. Dopo aver ricordato che Dio ha compassione di tutti perché tutto può e che chiude gli occhi sui peccati degli uomini aspettando il loro pentimento (Sap 11,23) il libro della Sapienza dichiara: "Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini, e hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento". 'Tale modo di agire' fa riferimento all'indulgenza e alla mitezza con cui Dio, dotato di forza onnipotente, agisce verso gli uomini e li giudica. Quel 'deve amare gli uomini' sarebbe, letteralmente, 'è necessario che il giusto sia amante degli uomini' o, ancora meglio, 'il giusto deve essere ricco di umanità'. Dove la Scrittura segnala un 'deve', vuol dire che allude a una radice e a un compimento divini, a un esito divino della vita umana. Così, all'uomo giusto il malvagio non interessa

per il giudizio, ma per la segreta provvidenza che comporta. Là dove il male imperversa si acuisce la sofferenza, ma chi accoglie la sofferenza degli altri permette alla propria umanità di splendere. Solo così il mondo è passibile della rivelazione del Regno e se il malvagio non viene meno è solo perché, nella pazienza di Dio, il bene risplenda nella scoperta di nuove dimensioni di umanità, cosa che fa presagire la presenza accompagnatrice di Dio nel mondo. L'indicazione segreta della parabola consiste proprio nella fiducia dei sentimenti di Dio per i suoi figli, tutti amati. Perché quell'amore risplenda il giusto è chiamato alla compassione per il malvagio. Come è stato per Gesù: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). Come d'altronde suggerisce la stessa proclamazione del popolo alla lettura della legge da parte di Mosè: noi faremo e ascolteremo. La fiducia è tale che siamo disposti subito a praticare il tuo comandamento in modo da gustare il segreto che cela. Non si tratta di capire per fare, ma di fare per capire. Solo così diventiamo intimi di Dio nel suo amore per tutti i suoi figli.

4) MITEZZA E PERDONO. LE VIE DEL PENTIMENTO

Pentimento = consapevolezza di non poter conquistare Dio

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annuncia la pace (Sal 85,9)

Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli (Mt 5,20 e ss)

È l'enunciazione del principio di eccedenza, così tipico del vangelo. L'espressione però non va letta nella linea di ricerca dei farisei, vale a dire nell'ordine della irreprensibilità rispetto alla legge. Il fariseo pio non può essere superato. È già il massimo nel tentativo di stare sottomesso alla legge. Gesù vuole orientare il cuore dell'uomo ad altro. Dio non ha bisogno di essere conquistato perché è già dalla parte dell'uomo e Gesù ne è la riprova lampante. Credere a Gesù vuol dire affidarsi al suo amore per noi, vuol dire tornare alla grazia originaria dell'umanità creata a immagine e somiglianza di Dio. Vuol dire non semplicemente credere a Dio, ma credere al Dio che ci ama, al suo essere Padre, al suo attirarci a sé per avere vita abbondante. Gesù ne tira le conseguenze con tre esempi. La legge dice: non uccidere. Ma io vi dico: non adiratevi. In gioco è il sentimento profondo del cuore. I padri del deserto commentano: hai ingiuriato il tuo fratello? L'hai ucciso. Oppure, detto al positivo: hai visto il tuo fratello? Hai visto il tuo Signore. La comunione con Dio e la solidarietà con i fratelli non potevano essere espresse con maggiore radicalità. La cosa però è possibile se l'uomo attinge alla sua grazia originaria, se risale alla sua dignità di origine. E Gesù proprio a questa si riferisce, proprio questa mostra nella sua umanità. Il secondo esempio parla delle condizioni per una preghiera esaudita: va 'prima a riconciliarti con il tuo fratello... Attenzione. Gesù non sta chiedendo all'uomo di superare ogni rancore, ma sta indicando il modo concreto per tornare luminosi. Gesù suggerisce al cuore la visione spirituale che lo possa rendere luminoso. Come dicesse: se tu torni a percepire come l'umiltà sia il vestito di Dio, se tu torni a percepire la grandezza dell'umiltà come scoprendo il segreto di Dio, allora potrai umiliarti davanti al tuo fratello e non perdere l'amore. È quanto ha vissuto Gesù nella sua umanità giocata senza alcuna ricerca di gloria personale perché tutto occupato a manifestare la grandezza dell'amore del Padre per noi. Il terzo esempio riguarda l'accordo con la propria coscienza per vivere nell'integrità. L'uomo non può non peccare ma può fare in modo che ogni peccato si trasformi in supplica per il cuore: *Signore, pietà di me!* È la dinamica del pentimento del cuore che

si effonde senza giustificazioni davanti al Signore per godere del suo amore misericordioso. Tutti e tre gli esempi non parlano della giustizia esigita all'uomo; parlano della giustizia che viene da Dio e che investe l'uomo. Parlano dell'uomo abilitato a vivere l'amore e la santità come un'unica cosa, secondo la somiglianza di Dio, perché la santità di Dio è la gloria del suo amore per noi. Gesù apre il cuore a questa 'visione' raggiungendo le sue corde più segrete.

Il secondo avvertimento, usando l'immagine del mettersi d'accordo con il proprio avversario lungo la via, esemplifica l'invito ad aver fiducia in ciò che si muove dentro di noi. Noi abbiamo la voce di Dio dentro di noi, la cui eco struttura il nostro essere perché fatto a immagine e somiglianza di Dio. Si tratta della propria coscienza. È l'avversario con il quale è bene mettersi d'accordo se si vuole evitare la prigione. La coscienza pungola a interpretare in ogni circostanza il tempo della salvezza. Costituisce l'indicazione per stare nella via di Dio. Ma se l'uomo non la segue perché attirato e trascinato da altro, allora questa gli muove causa, si appella al tribunale di Dio e vuole giustizia. Se la si calpesta, questa giocherà contro di noi presso Dio e dovremo pagare poi il conto comunque. Il mettersi d'accordo con la coscienza non ci fa evitare il male, ma ci permette di non stare nel male. In pratica, si allude al *processo del pentimento*. Mettersi d'accordo con la coscienza è pentirsi, è invocare misericordia, è non nascondersi. Un antico detto ebraico riporta che il peccato sopporta solo due occhi: se lo vedi tu, non lo vede più Dio; se non vuoi vederlo tu, lo vede Dio. Accordarsi con la propria coscienza significa fare in modo che Dio non veda più il peccato perché lo riconosciamo noi stessi. Ma riconoscere il peccato equivale a invocare misericordia, a fidarci della bontà di Dio che accoglie e perdona. Impossibile evitare il peccato. Il contenzioso ci sarà sempre. E c'è un unico modo per scioglierlo: pentirsi. Quello che la seconda beatitudine proclama: 'beati quelli che sono nel pianto perché saranno consolati'. Vale a dire, beati quelli che si pentono perché torneranno luminosi e consolati nel cuore. In fondo, la possibilità della gioia non è data dall'innocenza, del resto impossibile e che, nella pretesa di raggiungerla, chiuderebbe il cuore inevitabilmente, ma dal pentimento (ecco perché il pentimento apre la porta alla beatitudine). In gioco non è la perfezione dell'uomo, ma l'amore misericordioso di Dio che la coscienza sollecita a godere.

Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso (Fil 2,3)

Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli (Mt 21,32)

La parabola di oggi, imperniata sul fare la volontà di Dio, prende le mosse dalla morte di Giovanni Battista e dalla sua infuocata predicazione che aveva suscitato un grande movimento di ritorno all'alleanza ma solo da parte dei peccatori; i capi religiosi erano stati ad osservare da lontano. La parabola è propria del vangelo di Matteo. Chi compie la volontà del padre? Chi acconsente ma poi non fa o chi alla fine fa, anche senza aver acconsentito prima? Non è un invito all'obbedienza in generale, ma una riflessione profetica sulla storia che va dritta al cuore degli ascoltatori. L'applicazione della parabola è chiara. Voi, capi, avete visto che pubblicani e prostitute si sono pentiti e hanno aderito al messaggio del Battista. Ma voi nemmeno vi siete chiesti: ma allora quel profeta viene da Dio? Ebbene, succede la stessa cosa con me. Voi vedete le cose meravigliose che compio, ma non volete vedere l'agire di Dio che compie la sua opera di salvezza. Voi l'aspettate da un'altra parte e invece resterete sulla vostra fame. Possiamo chiederci: cosa significa pentirsi? Il verbo usato, lo stesso che ricorre nell'episodio di Giuda che riporta ai sacerdoti le monete del tradimento, significa 'ricredersi', 'rivedere le cose sotto altra prospettiva', 'cambiare giudizio'; si riferisce non tanto alle azioni, ma al senso di quello che sta avvenendo tanto da vedere la vita sotto altra angolatura. Pentirsi

significa aprire il cuore al momento di Dio. Dal punto di vista di Dio non ha alcuna importanza che l'uomo riconosca questo partendo da una sua presunta giustizia o da una sua situazione di peccato: l'unica cosa importante è quel riconoscimento, perché da lì scaturiscono i beni di Dio per l'uomo. E la 'giustizia' dell'uomo per Dio non può provenire che da quel 'pentimento' che induce l'uomo ad accogliere prima di tutto la volontà di Dio su di lui, volontà che esprime il desiderio di Dio di stare con gli uomini, indipendentemente da come o dove si trovano. Tutto ciò che si pone al di fuori o contro o a lato di questo pentimento significa dare più importanza all'uomo che a Dio e in definitiva corrisponde a costruirsi un'immagine di Dio che non è veritiera. E se ci si fida di un'immagine di Dio non veritiera si finisce per costruire anche un'umanità che non ha consistenza di verità e perciò fasulla, quando non distorta. Ma per il cuore dell'uomo non è così agevole conoscere le vie di Dio. Il salmo responsoriale lo proclama esprimendo l'anelito/angoscia del cuore: "Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi". Intendendo: chiediamo non solo di essere illuminati sulla strada da percorrere, ma anche di poterla percorrere, di poter fare ciò che ci è stato indicato. Nel v. 14 dello stesso salmo, seguendo il testo ebraico, diciamo: "Il segreto del Signore è per quanti lo temono e la sua alleanza per farla loro conoscere". Vale a dire: occorre che il desiderio di Dio e dell'uomo si incontrino; che il cuore, prima che alle parole che sentirà da parte del suo Dio, si apra alla volontà di bene che muove il suo Dio nei suoi confronti. Non si può fare la volontà di Dio se non si sente quella volontà amica. Alla fin fine, chiedendo di conoscere le vie del Signore, chiediamo di poter conoscere la bellezza e l'amore di quel Figlio che il Padre ci ha inviato.

PENTIMENTO E PERDONO: QUESTIONE DI FEDE!

In verità io vi dico: se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: "Spòstati da qui a là", ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile (Mt 17,14-20)

Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro (Mt 18,20)

Rileggere il passo parallelo di Marco fa comprendere meglio il senso dell'affermazione di Gesù. Il padre del ragazzo epilettico così si rivolge a Gesù: "se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci. Gesù gli disse: "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede". E ai discepoli che chiedono ragione del fatto che loro non sono riusciti a guarire il ragazzo Gesù dice: "Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera". Nel racconto di Matteo invece Gesù spiega la incapacità dei discepoli a guarire l'epilettico così: "Per la vostra poca fede. In verità io vi dico: se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: "Spòstati da qui a là", ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile". In altri passi del vangelo ricorre la medesima spiegazione. Nell'annuncio alla Vergine della nascita di Gesù, nella preghiera al Getsemani, e soprattutto a proposito della salvezza: "E chi può essere salvato? Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio". Nel nostro brano l'accento è posto sulla fede, nel racconto di Marco sulla preghiera. Nel testo non si fa però cenno che Gesù abbia pregato. Si riporta solo che si sia come spazientito per la poca fede dei suoi concittadini e Marco annota, da parte del padre del ragazzo epilettico: io credo, ma tu aiuta la mia incredulità! Come tenere insieme tutti questi particolari? Non si tratta evidentemente di essere capaci di fare miracoli, ma di rimarcare da dove provengono i miracoli. Non solo, ma sembra che l'immagine che usa Gesù per indicare la potenza della fede (il monte che si sposta) si riferisca, non tanto a un fatto prodigioso qualsiasi, ma a un fatto prodigioso specifico, quello del perdonarsi vicendevolmente. Il perdono vicendevole è direttamente collegato alla fede e quindi alla preghiera perché comporta l'esperienza di una doppia potenza: la potenza di Dio di perdonare e l'impossibilità per l'uomo di riuscirci senza la preghiera potente nel pentimento del cuore. Il monte è l'ira per la quale non si può compiere la

giustizia di Dio, cioè la manifestazione del suo amore perdonante. Ma con la fede in Dio, che ci ottiene il suo perdono, anche l'uomo può perdonare al fratello in modo da esaltare la potenza dell'amore di Dio. La preghiera è direttamente collegata all'esperienza del perdono goduto, chiesto e condiviso. Mentre il perdono è direttamente collegato alla salvezza. Sul principio evidente che nessuno si salva da solo, che l'uomo non può salvarsi da solo. Il paragone del granello di senape ritorna come simbolo del regno che si manifesta nel cuore dell'uomo a immagine di una pianta dove nidificano gli uccelli del cielo. Il valore del paragone sta nella dinamica soggiacente: quando il cuore dell'uomo accoglie con fiducia la parola di vita di Gesù, avviene che la vita donata da Gesù si manifesti a tal punto da attrarre tutti i pensieri, cattivi inclusi, come compiendone l'anelito che li ha prodotti. E l'uomo partecipa così alla potenza dell'amore che l'ha conquistato. Questo è il prodigio della fede, che si esprime nella potenza del perdono goduto e condiviso. Come sottolinea il canto al vangelo: "Il salvatore nostro Cristo Gesù ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita per mezzo del Vangelo" (Cf. 2Tm 1,10). Ecco della dichiarazione di Gesù: io ho vinto il mondo! Il segnale/sigillo di questa vittoria è appunto il perdono vicendevole che esalta la potenza di salvezza di Dio nella concretezza della nostra storia.

Molto bello il dialogo tra Gesù e quest'uomo. Gesù si appella alla fede perché a Dio tutto è possibile. Per quest'uomo la fede in Dio, nel fondo, sembrava rassegnata: Dio ha voluto così, mi è toccata questa croce! Ma l'amore per il figlio ha la prevalenza e allora risponde: sì, io ho fede, ma vedi in che situazione mi trovo. Come posso ardire di uscirne? Ma se tu davvero puoi, allora mi rimetto a te e tu sostieni la mia incredulità. Non lasciarmi vagare nei miei pensieri, rendi saldo il mio cuore e abbi pietà di me. Credo sia la nostra situazione abituale di fronte alle nostre abitudini cattive: credo, sì, ma alla fine tutto resta come sempre; aiuta la mia incredulità. Fa' che non mi rassegni al male, fa' che possa fidarmi di te e possa gustare la grazia del regno che tu hai mostrato al mio cuore. Quando Gesù risponde alla perplessità dei discepoli, che si chiedono come mai non siano riusciti a guarire il ragazzo, dicendo che una certa qualità di spiriti impuri si scaccia solo con la preghiera, vuol dire che l'arma della vittoria è la fede pura in Dio, al di là di tutti i nostri propositi e le nostre qualità. Il male non è vinto dal nostro coraggio, ma dalla potenza di un pentimento che fa valere solo la misericordia di Dio per sé e per gli altri.

Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? (Lc 6,41-42)

Tenendo anche conto dei passi paralleli di Matteo, il brano odierno illustra tre aspetti del discepolo di Gesù. Il detto sul cieco che guida un altro cieco si riferisce allo scandalo dei farisei rispetto all'insegnamento di Gesù. Ai suoi discepoli Gesù dice: "Lasciateli stare"! Corrisponde all'invito pressante di Gesù: seguite i comandamenti di Dio e non i precetti degli uomini! Nella grande tradizione la cecità è la situazione di un cuore che non si pente, che non vive nel pentimento. La situazione di un cuore che non piange, che non sa riconoscere il suo essere peccatore e perciò non conosce l'amore generoso di Dio. Chi non piange ha un cuore aspro. E l'asprezza si fa pagare ai fratelli. Il primo sintomo evidente di questa asprezza che occupa il cuore è la lamentela del servo per il suo padrone, del discepolo per il suo maestro. Ed è il secondo aspetto del brano: un discepolo non è più del maestro. Il contesto dell'affermazione è l'accusa dei farisei a Gesù di essere guidato da uno spirito malvagio e perciò gli fanno guerra. Se il maestro è rifiutato, lo stesso destino toccherà al discepolo. Ci succede invece una cosa strana. Essere discepoli di Gesù ci appare come un prestigio. Ci facciamo grandi del fatto che seguiamo Gesù, come se questo ci desse il diritto di guardare tutti dall'alto in basso, giudicando. È la situazione del discepolo che si nasconde nel bene che crede di

fare, sentendosi così in diritto di guardare alle mancanze degli altri, naturalmente per trarli al bene, così pensa. Gesù invece ricorda loro: se il maestro non è riconosciuto nel bene che fa, perché il discepolo deve essere riconosciuto? La punta segreta del rimprovero sta in questo: perché cercate riconoscimento presso gli uomini invece di cercarlo presso Dio? Cercare riconoscimento presso gli uomini significa voler far valere il proprio prestigio su di loro e, alla fine, servirsi degli altri per la propria grandezza. Cosa obbrobriosa presso Dio, perché non si serve Dio, ma ci si serve perfino di Dio per apparire grandi agli uomini. E così - è il terzo aspetto del brano - ecco la severa ammonizione di Gesù: non giudicate! Il giudizio è motivo di ipocrisia. Prima muori per il tuo fratello, poi lo potrai giudicare! Solo con il dono di sé, come ha fatto Gesù, si accede al giudizio buono, cioè al modo di vedere di Dio. Ogni volta che giudichi ti condanni all'ipocrisia e non c'è nulla di così riprovevole presso Dio più della menzogna. È il contrario del diventare bambini, il contrario della sincerità. È il modo più sicuro per impedirvi di godere di Dio. La forza del rimprovero di Gesù sta tutta in quel 'prima 'togli la trave che è nel tuo occhio. Sottinteso: l'uomo dovrà stare occupato a togliere prima la sua trave. Il che significa che non c'è spazio e tempo per altro. L'uomo che toglie prima la trave del suo occhio è l'uomo che pratica la seconda beatitudine: beati quelli che piangono il loro essere peccatori, perché saranno consolati dall'amore di Dio con il dono di uno sguardo pulito e benevolo per i loro fratelli. Quel 'prima 'dura tutta la vita e, soprattutto, costituisce la condizione per la vera solidarietà con i fratelli, godendo insieme a loro l'amore di Dio che salva. Il 'non giudicate 'non è un invito moralistico, ma l'indicazione di un percorso di pulizia di sguardo per vedere l'amore di Dio che si riversa su tutto e su tutti.

5) ENTRARE NELLA CAMERA SEGRETA

State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro.... Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà (Mt 6,1.6)

Questo brano è proclamato solennemente all'inizio della quaresima quando la comunità dei fedeli assume l'impegno serio di digiunare, fare elemosina e pregare. Gesù avverte: attenzione all'intenzione del cuore. Non è che oggi la gente fa a gara per distinguersi nel fare digiuni, nel donare ai poveri o nel prolungare le proprie preghiere! Ma al tempo di Gesù la società, più religiosa della nostra, sapeva apprezzare chi praticava queste cose. Il guaio proveniva dal fatto che ci si poteva distinguere in queste cose ma solo per essere ammirati o per convalidare la propria importanza presso gli altri. Le pratiche religiose, compiute per vanità, non solo non sono gradite davanti a Dio ma sortiscono l'effetto opposto: ci alienano da Dio e ci rendono falsi. L'uomo però non se ne avvede e si serve delle sue pratiche per mettersi su uno sgabello e guardare gli altri dall'alto in basso. Gesù bolla questo atteggiamento del cuore invitando a entrare nel luogo segreto del cuore: quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Entra nella camera segreta del cuore, chiudi la porta e prega. È l'invito a spegnere ogni telecamera interiore, ogni sguardo narcisista, ogni autocompiacimento. Non è così facile entrare nella camera segreta dove solo Dio diventa l'interlocutore. I Padri antichi hanno suggerito come fare. La porta d'accesso a questa camera segreta è il fuoco del pentimento, la consapevolezza del proprio essere peccatori che chiedono misericordia, dove la visione della propria condizione non è disturbata da nessun tipo di confronto o invidia o esibizione. Allora, il Padre che vede nel segreto, ti ricompenserà, vale a dire risponderà a quella richiesta con l'accoglierti nel suo

perdono, nella comunione con lui che libererà il tuo orizzonte in modo da non vedere mai gli altri come possibili ammiratori, ma solo come opportunità di testimoniare l'amore di Dio per loro. Se la preghiera non raggiunge quel punto segreto non solo è vana, ma pericolosa: invece di riempirci di Dio ci riempie di noi stessi.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati (Mt 5,3-4)

Gesù ha appena cominciato a percorrere i villaggi della Galilea annunciando il regno di Dio e guarendo molti. Matteo si preoccupa fin dall'inizio del suo racconto di mostrare l'ottica della predicazione di Gesù e lo presenta sul monte nella proclamazione delle beatitudini. Notiamo subito alcuni collegamenti sotterranei. Come Dio si era rivelato al popolo di Israele sul Sinai, facendo conoscere i comandamenti, così Gesù illustra il volere di bene di Dio per l'uomo con le beatitudini. Queste, otto in tutto, comportano un doppio movimento: circolare e di concatenazione. La prima e l'ottava, con il verbo al presente (perché di essi è il regno dei cieli) racchiudono tutte le altre nel senso che, arrivati all'ottava si è rimandati ancora alla prima per riprendere il movimento di concatenazione ad un livello sempre più profondo. Dalla seconda alla settima si delinea quel movimento di concatenazione per cui una beatitudine è la porta dell'altra. Poveri in spirito e perseguitati, la prima e l'ottava, definiscono la radicalità della beatitudine proclamata da Gesù nella sua contrapposizione al mondo. La seconda fino alla settima mostrano la natura del cammino di trasfigurazione dell'uomo che accoglie l'invito di Gesù. Faccio notare che la prima beatitudine, in ordine di concatenazione, che colloca l'uomo nel regno di Dio (=realizza la sua umanità nella comunione con il suo Dio secondo lo splendore del suo amore) è la seconda, quella che traduciamo: Beati quelli che sono nel pianto. Purtroppo questa traduzione è fuorviante nel senso che non specifica la natura del pianto che porterà consolazione. Gli antichi spiegavano: beati coloro che si pentono, beati coloro che piangono i loro peccati, beati coloro che piangono lacrime infuocate per la lontananza dal loro Dio. Il piangere è la porta che introduce al mondo spirituale.

Come dice la preghiera di un mistico musulmano persiano, **Ansari** (1006-1088):

“O Tu che semini il dolore del pentimento nel cuore di chi Ti ha incontrato! Tu che fai bruciare il cuore di chi fa penitenza! Tu che accogli i peccatori che confessano la loro colpa! Nessuno si converte fin tanto che Tu non lo converti; nessuno trova il cammino fin tanto che Tu non lo prendi per mano. Prendici per mano, perché non abbiamo altro salvatore all'infuori di Te! Vieni in nostro aiuto, perché non abbiamo altro rifugio che Te! Alle nostre domande, solo Tu puoi dare la risposta. Alle nostre sofferenze, solo Tu puoi portare rimedio. Ai nostri tormenti, solo Tu puoi portare riposo”.

Il piangere fa scoprire quel 'solo Tu 'che riempirà il cuore di consolazione per la presenza goduta dell'Amato.

San Giovanni della croce (+1591)

2. O Signore, mio Dio! Se qualcuno ti cercherà con amor puro e semplice, forse che tu non ti farai trovare secondo i suoi gusti e i suoi desideri, tu che ti mostri sempre per primo e vai incontro a coloro che ti desiderano?

26. ... Chi potrà mai liberarsi dai suoi modi di agire e dalla sua bassa condizione, se non sei tu, mio Dio, a sollevarlo fino a te nella purezza del tuo amore? Come potrà elevarsi fino a te l'uomo generato e formato nella bassezza, se non lo sollevi tu, o Signore, con la stessa mano con la quale l'hai creato?

2. ¡Oh, Señor Dios mío!, ¿quién te buscará con amor puro y sencillo que te deje de hallar muy a su gusto y voluntad, pues que tú te muestras primero y sales al encuentro a los que te desean?

26. ... ¿Quién se podrá librar de los modos y términos bajos si no le levantas tú a ti en pureza de amor, Dios mío? ¿Cómo se levantará a ti el hombre, engendrado y criado en bajezas, si no le levantas tú, Señor, con la mano que le hiciste?

PENTIMENTO = RIFIUTO APPARTENENZA AL MONDO

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi...viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco (Gv 14,27.30-31)

Due le cose singolari di questo brano evangelico. Il dono della pace, prima di tutto. Rimarcando che non dà la pace come il mondo Gesù dice che il mondo non la rapirà dal cuore dei discepoli. È questa la ragione del non avere timore. Qualsiasi cosa il mondo vi faccia, qualsiasi evento vi succeda vivendo nel mondo, niente e nessuno vi potrà togliere la mia pace. È la confessione della vittoria della fede sul mondo. Questa pace sarà il dono per eccellenza della sua risurrezione. Pace, *shalom*, qui ha il significato denso di bene messianico, di pienezza, di stabilità, di invincibilità. È il dono della comunione con Dio in tale intimità da risultare imprevedibile da ogni nemico. La seconda cosa singolare è la dichiarazione di Gesù di fronte all'imminenza del suo arresto e della sua condanna: viene il principe del mondo ma contro di me non può nulla. A dire il vero la traduzione italiana non rende il significato profondo dell'affermazione di Gesù. Il testo greco suona: viene il principe del mondo e in me non ha nulla. Quando verrà il tentatore a cercare in me qualcosa di suo, non trovando nulla che gli appartenga, resterà scornato. Se il diavolo è il principe del mondo significa che tutto ciò che appartiene al mondo (potere, prestigio, senso di importanza, desiderio di supremazia...) porta il suo sigillo. Gesù non ha nulla del mondo perché è mosso solo dall'amore del Padre per noi e quindi il diavolo, con tutta la sua potenza di violenza, non potrà smuoverlo da quell'amore; anzi, contribuirà a manifestarlo nella sua invincibilità tanto che la croce, non solo non sarà la sua vittoria, ma la sua radicale sconfitta, perché la croce manifesterà l'amore di Gesù in tutto il suo splendore. Così è di ogni tentazione per il discepolo di Gesù. Se soccombiamo alla tentazione è perché dobbiamo restituire al diavolo ciò che è suo; vuol dire che tratteniamo, senza saperlo, qualcosa che gli appartiene, vale a dire la gloria del mondo. Il pentimento, che ci lava dal peccato, sarà proprio il riconoscimento di appartenenza al mondo che il cuore respingerà per godere dell'amore del Signore che ci apre alla comunione con i fratelli. In effetti, il peccato è il pagare dazio al diavolo. Al diavolo non interessa il nostro peccato; gli interessa minare l'appartenenza a Dio, separarci dall'amore di Dio.

VITTORIA SULLA PAURA

Allora si accostarono a lui e lo svegliarono, dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!». Ed egli disse loro: «Perché avete paura, gente di poca fede?». Poi si alzò, minacciò i venti e il mare e ci fu grande bonaccia (Mt 8,23-27)

Gesù che comanda alle acque! Il sapore del racconto fa pensare all'atto creativo di Dio agli inizi: Dio regola il caos primordiale per formare il mondo. Due almeno sono i particolari singolari di questo racconto. Primo, la reazione dei discepoli. Perché hanno paura? Sono esperti pescatori, conoscono le acque del lago e hanno con loro Gesù, anche se dorme! La traversata è difficoltosa e temono per la loro sorte. Una cosa però hanno dimenticato: è stato Gesù a chiedere loro di fare la traversata. Il testo dice addirittura: i suoi discepoli lo seguirono. Dimenticarsi che la difficoltà incontrata è conseguenza del comando di Gesù: questo è il vero punto debole del cuore dei discepoli. Ma è esattamente quello che avviene anche per noi. Vediamo la difficoltà, ci fa paura, perché la difficoltà ci fa dimenticare che fa parte della traversata comandata da Gesù. Per ogni nemico intravisto, non vediamo più i mille amici che ci difendono, come si deduce dal passo in cui si narra del profeta Eliseo e del suo servo per il quale il profeta chiede che gli si aprano gli occhi (Cfr. 2 Re 6, 16-17).

Il secondo particolare è la reazione di Gesù: si stupisce della paura dei discepoli. Una delle esortazioni più comuni che attraversano i vangeli è proprio questa: non abbiate paura. Gesù conosce bene il cuore degli uomini. La paura è una cattiva consigliera. Non sono gli eventi a fare paura ma la sensazione di soccombere, di essere soli, di non farcela, espone il cuore alla paura degli eventi. 'Ma non credete che io sono con voi?', sembra dire Gesù. Non si tratta di dubitare della potenza di Gesù, ma di dimenticarsi della sua presenza potente. *Per questo gli antichi padri invitavano a stabilirsi nella memoria costante di Dio e per ottenere questo invitavano al pentimento costante, al saper piangere della seconda beatitudine: beati coloro che sono nel pianto perché saranno consolati. Vivere nella coscienza umile del perdono di Dio è il modo più sicuro per vincere la paura che ci prostra.*

MISERICORDIA E NON SACRIFICI

Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: "Misericordia io voglio e non sacrifici". Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori (Mt 9,12-13)

Gesù si trova a Cafarnao, dove ha stabilito la sua residenza. Conosce bene i suoi abitanti. Ha appena guarito un uomo paralitico suscitando stupore e scompiglio: l'ha guarito dalla sua malattia, ma l'ha anche rimandato libero dai suoi peccati. Con quale potere osa comportarsi in tal modo? Uscendo di casa, si avvicina al banco delle imposte e invita l'esattore, di nome Matteo (o Levi), a seguirlo. Altra scena di scompiglio: Matteo (forse per sancire il commiato dalla vita solita) lo invita a pranzo e gli fa festa insieme ai suoi amici, gente poco raccomandabile dal punto di vista della purità legale, seguita scrupolosamente dai farisei. "Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?". Evidentemente, quel maestro colpisce: prende iniziative inaudite, sebbene poi alle parole faccia seguire i fatti. Ma se viene da Dio, perché non osserva la Legge?

I discepoli tacciono. Gesù però sente e ribatte: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati". E giustifica il suo agire con le parole del profeta Osea: "Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori" (Mt 9,12-13).

Perché Dio cerca la misericordia? Perché essa sola è segno della sua presenza, splendore della sua grazia. Quel 'sacrificio' che non parla della Sua misericordia, che non fa risplendere la sua misericordia, non gli è gradito. La ragione profonda mi sembra questa. Ciò che conta è l'accondiscendenza allo splendore del suo amore. Più risulta autentica quell'accondiscendenza, più il suo amore, supplicato, accolto e condiviso, risplende nel mondo. E questo corrisponde alla gloria di Dio. Ora, l'accondiscendenza a quello splendore ci fa gustare la misericordia di Dio e ci dispone a

ricercarla e a viverla come dono supremo, come il tesoro più prezioso del cuore. Se colleghiamo il passo di Osea con il brano evangelico ci accorgiamo che l'espressione di Gesù: 'sono venuto a chiamare i peccatori' risponde alla frase del profeta: 'Affrettiamoci a conoscere il Signore' (Os 6,3), frase che riassume l'atteggiamento di pentimento del popolo davanti a Dio. Applicato al contesto in cui Gesù si rivolge ai farisei, la domanda che potremmo farci può suonare così: cosa fa conoscere di Dio quel modo di agire di Gesù? Se Dio non è per tutti, quale immagine di Dio adoriamo? Se adoriamo un Dio che tiene qualcuno lontano, l'orizzonte della nostra umanità resta limitato. Gesù, cercando i peccatori, facendo suoi discepoli gente peccatrice, svelando la bontà di Dio a coloro che si tenevano lontani dalla santità di Dio, svela sia la natura della conversione secondo Dio che la grandezza del suo amore salvatore: non è un invito alla virtù, ma un'introduzione a una visione, a una esperienza dell'anima che conosce l'amore del suo Dio nella misericordia, gustata e condivisa. Dare gloria a Dio significa far spazio al compimento della sua promessa nella mia esistenza. E la sua promessa non è che l'offerta della sua comunione, perché su tutto e tutti risplenda il suo amore. Ora, la mia vita si gioca precisamente in questo punto: dare credito di fiducia alla sua potenza perché questo si compia anche in me e, attraverso me, nel mondo. Coltivare dunque la misericordia non vuol dire sforzarsi di essere generosi con il prossimo, ma coltivarsi nell'apertura all'esperienza del suo amore, al riconoscimento del suo agire nella nostra vita, allo splendore della sua presenza, alla condivisione dei suoi sentimenti.

6) PREGHIERA CONTINUA

Pentimento e vigilanza.

Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli (Lc 12,37)

È forse una delle immagini più potenti della rivelazione evangelica. Dio si mette a servire i suoi figli a tavola! Lui stesso passerà a servirli. Qui non si tratta di evocare la situazione della beatitudine in paradiso, ma di rivelare la natura dell'amore di Dio, il servizio divino all'umanità. Gesù è stato inviato per mostrare la grandezza dell'amore del Padre per i suoi figli e di se stesso lui dice che è venuto per servire e non per essere servito. Non intende dire semplicemente che lui gioca la sua vita per noi ma che tutta la provvidenza di Dio per noi costituisce il servizio divino all'umanità. Vale a dire, la disposizione della vita, le dinamiche che la caratterizzano, nel bene e nel male, tutto ciò che avviene nel bene e nel male, tutto è espressione di questo 'servizio' all'uomo. Ma, per noi, così dispersi e angosciati, com'è difficile accorgersi che Dio ci serve. Quando si parla della misericordia di Dio, della giustizia di Dio, è a questo 'servizio' che ci si riferisce. Quando i Padri ci invitano all'ascesi e alla fedeltà ai comandamenti, è per godere di questo 'servizio' divino.

Qui è racchiusa tutta la premura di Dio per i suoi figli, ma noi non siamo 'svegli' per accorgercene. In effetti la parola evangelica è chiara: beati quei servi che il padrone troverà ancora svegli! Forse risiede qui tutta la fatica dell'uomo: stare svegli. Tutto congiura ad addormentarlo, a istupidirlo. Se l'uomo lotta per stare sveglio (il dolore e l'angoscia e il pentimento servono a questo) non dovrà lottare per altro, perché scoprirà la dolcezza del 'servizio' di Dio. Non fatica di veglia, ma sensazione di Presenza.

Il mistero della preghiera

La *sobrietà* di cui parlano i Padri non è semplicemente l'attenzione della mente, ma la lucidità spirituale, il contrario di quello che vive l'ubriaco che non distingue bene nulla e barcolla sulla via. La dimensione pneumatica dell'impegno ascetico e di ogni tecnica corporale o mentale per entrare nella preghiera è quella che permette di goderne i frutti. Si tratta di una vittoria su se stessi fino alla trasparenza interiore nella coscienza dell'opera della grazia, quando il nostro sforzo si muove in sinergia con la potenza dello Spirito in un continuo andare oltre se stessi, fino a vivere in piena comunione con Dio. Di questo processo è importante la direzione del movimento. Si va dal centro alla superficie e non dalla superficie al centro. In altre parole, quello che conta è attivare l'uomo interiore in modo che l'uomo esteriore si muova nella sua orbita. Sarebbe il senso del purificare i pensieri e non semplicemente le azioni, di arrivare alle radici del cuore e non semplicemente di evitare il male, di aprirsi all'amore di Dio e non semplicemente agire per il premio celeste, toccare il regno e non semplicemente conquistare la virtù. Quello che la liturgia pasquale canta: "con la morte ha vinto la morte".

L'affermazione più precisa che giustifica tale spiegazione è la seguente: *"In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi"* con il seguito: *"e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito"* (1Gv 4,10-13). La disposizione spirituale è quella che apre ogni sforzo, ogni impegno, ogni anelito all'esperienza di quell'amore e la preghiera è lo strumento ideale per darci l'accesso a quell'esperienza. Quell'esperienza sboccia dalle profondità segrete e misteriose del nostro essere e tutto il desiderio è teso a lasciarcene toccare, a conoscerla e a seguirla per goderne i frutti. Rispetto alla natura stessa della preghiera, al mistero che comporta, si comprende così come l'accento sia posto tutto sull'umiltà.

1) il luogo del cuore e la negazione di sé

Il primo paradosso è quello della dinamica interiore soggiacente. La preghiera è quanto di più personale ci sia e, nello stesso tempo, quanto di più comune. È un movimento di singolarizzazione e contemporaneamente di universalizzazione dell'uomo. Entrare nella camera segreta, chiudere la porta, raccogliersi dentro nel nostro luogo più nascosto significa, in realtà, ottenere il contrario: nel disporci nel centro (nella terminologia spirituale *centro, fondo, luogo segreto*, si riferiscono alla stessa realtà), la preghiera si trova a essere collocata nel punto più aperto dell'uomo, davanti a Dio e al mondo. È il punto essenzialmente aperto dell'uomo sulla realtà, oltre ogni confine imposto dall'esterno, quello che chiamiamo cuore.¹ Per Tudor è il centro spirituale, il cuore di grazia dell'uomo, invisibile e libero dal peccato. È il cuore soprannaturale dell'uomo, il suo luogo santo o, come spesso si ama dire in linguaggio filosofico, il luogo ontologico o, detto ancora meglio, senza confondere l'ordine spirituale con la dimensione astratta, il luogo pneumatico, il luogo attraverso cui entriamo nel mondo spirituale, il luogo o l'altare dello Spirito Santo. Evidentemente, la condizione per arrivare a questo sconfinamento che dà contemporaneamente sul divino e sull'umano è il libero assenso al rinnegamento di sé, al rinnegamento dell'uomo vecchio, all'abbandono del mondano per assumere lo spirituale. È con il peccato che l'uomo si è confinato in se stesso, separandosi da Dio e

¹ Il cuore non è semplicemente il punto più interiore o profondo della persona, ma il luogo aperto di confine per l'incontro con l'Altro, il punto di apertura della nostra struttura psichica. È l'interpretazione della tradizione ortodossa della poetessa russa Ol'ga Sedakova, *La luce della vita. Alcune considerazioni sulla percezione ortodossa*, in *La Nuova Europa* 2, 2009, 23-41.

dal mondo, si è come chiuso alla verità. Entrare nella dimensione cruciale della preghiera significa ritrovare la libertà dell'essere da ogni marginalizzazione. In questo senso il problema della vera preghiera è l'unione della mente e del cuore. Detto in modo più specifico, è l'umiltà di una mente portata nel centro del nostro essere, nel luogo più santo, dove l'illuminazione scaturisce dall'adorante invocazione del Nome di gloria del Signore. Se tutta la tradizione denomina il cammino della preghiera come un portare la mente nel cuore, vuol dire che non si tratta di imparare a pregare con la mente e con il cuore, ma dell'incontro della mente e del cuore. Come a dire: non preghiamo con l'anima, con il corpo, e nemmeno preghiamo da noi, ma lo Spirito prega in noi. Tanto che quel movimento di preghiera non è temporaneo, occasionale, per quanto prolungato, ma è incessante. Come la tradizione sottolinea: imparare a pregare significa fare a meno della preghiera. Noi non sappiamo pregare che in modo imperfetto, secondo determinati tempi e in un certo spazio; noi appunto non sappiamo pregare. Ecco perché la grande fatica della preghiera è lasciare che lo Spirito preghi in noi come in una perenne liturgia di lode: con la mente come celebrante degno del suo servizio e il cuore come altare purissimo. La dignità della mente e la purezza dell'altare si riferiscono alla vittoria sui pensieri e sulle passioni, sul raccogliersi dal mondo e sull'aprirsi a Dio per vedere e offrire il mondo nella luce della santità di Dio. Se posso commentare con mie parole, aggiungerei che l'aspetto singolare di questo insegnamento è tipicamente evangelico. La rinuncia a se stessi, il rinnegamento di sé non è un atto rinunciatario, ma creativo. Non si tratta semplicemente di togliere qualcosa, ma di permettere a qualcosa di sbocciare, di venire alla luce. La purezza di cui parlano i Padri non ha a che fare con una sottrazione, con una purificazione, ma con una rinnovata vitalità, con una vita piena, con un ritorno alle radici vitali del cuore dove l'uomo torna alla sensazione potente dell'amore di Dio che su tutto sovrasta e tutto riunisce. S. Francesco d'Assisi e s. Isacco Siro ci farebbero da maestri insuperabili.

2) *il pentimento è la via più radicale per la carità*

Questa seconda osservazione scaturisce direttamente dalla prima. E risponde alla domanda: può davvero il nostro sforzo procurarci quella dignità della mente e quella purezza del cuore che ci rendano capaci dell'amore di Dio? Pregare significa imparare a spiritualizzarsi, cioè a vivere interamente la vita nella luce dello Spirito. Cosa fa sì che noi possiamo tornare a vivere dello splendore della creazione fatta a immagine e somiglianza di Dio e muoverci nella luce dello Spirito? La risposta unanime della tradizione, condensata nella fedeltà alla pratica della preghiera di Gesù lungo i secoli, è una sola: il pentimento. È il continuo pentimento nell'attesa della misericordia di Dio, stando sottomessi a tutti, che costituisce il terreno da cui sboccia la preghiera continua del cuore. Più è vera la coscienza del nostro essere peccatori davanti a Dio, più bruciante si fa il pentimento e più vivo l'amore a Dio e al prossimo. In realtà, non sono i nostri sforzi a vincere il male; è la forza del pentimento a bruciare le nostre passioni ed ogni pensiero cattivo. Proprio come ripeteva abba Sisoès:

“Un fratello chiese ad abba Sisoès: «Vedo che il ricordo di Dio rimane in me». L'anziano gli disse: «Non è gran cosa che il tuo pensiero sia presso Dio; è gran cosa invece vedere te stesso al di sotto di ogni creatura. Questo, infatti, insieme alla fatica del corpo, conduce all'umiltà»².

Quello che il pentimento raggiunge, dal momento che fa stare sotto tutti senza più rivendicare alcuna cosa per sé, è la condizione per l'esperienza in totale solidarietà con l'umanità di tutti. In altre parole, colloca là dove l'esperienza dell'amore di Dio è vissuta in piena solidarietà con tutti. La tensione della preghiera diventa allora quella di allargare il campo dell'intercessione sempre più, in modo da percepire in modo reale e aiutare in modo concreto gli uomini, nostri fratelli, nella loro sofferenza. Diventa la preghiera dell'amore conoscente. Le nostre preghiere non saranno più solo parole. In esse

² *Deti editi e inediti dei Padri del deserto*, a cura di Sabino Chialà e Lisa Cremaschi, Qiqajon, Bose 2002, p. 185.

si farà sentire l'amore di Cristo non più ostacolato da nulla dentro di noi. Il pentimento continuo, ardente, supplicante, assicurerà il passaggio dalla profondità segreta del cuore alla totalità della vita. L'amore accoglie e stima l'uomo come uomo, così com'è, con le ombre e le luci che lo caratterizzano, lo circonda nel suo abbraccio caldo di luce e gioia, com'è, nei suoi tratti buoni e cattivi. Non lo vuole fin dall'inizio come dovrebbe essere, ma partendo da quello che è, lo spinge in alto. L'amore non ama il peccato e la cattiveria, ma ama la persona nell'uomo, che è il nostro prossimo, che è la stessa immagine e somiglianza di Dio in noi. È la vittoria suprema contro l'individualismo. La preghiera di Gesù porta a vivere la persona che la pratica come capace di comunione con tutti e con tutto, come Chiesa realizzata.

3) *L'ascesa è una discesa*

L'unica tecnica della preghiera si può riassumere nel principio dell'incarnazione. Solo chi scende può salire. È la spiegazione del movimento di quello che abbiamo spiegato nel punto precedente. L'uomo, che è disperso all'esterno nei suoi sensi, diviso in se stesso e contraddittorio nelle sue tensioni, arroccato nell'affermazione di sé nei confronti degli altri, non può raggiungere l'unità se non scendendo. Esattamente sull'esempio del Cristo che, con l'incarnazione, si abbassa e sale poi sulla croce, in realtà scendendo fino a perdere ogni figura di bellezza, consegnato agli uomini che ne fanno quello che vogliono, ma facendo così risplendere l'amore di Dio per gli uomini, nell'intimità più assoluta con il Padre e lo Spirito Santo. Il movimento del discendere allude alla realizzazione dell'uomo come essere di comunione, ritrovando la somiglianza con Dio come uomo spirituale, in antitesi alla ricerca di sé incondizionata che caratterizza invece l'uomo carnale. Lo 'scendere' suppone che l'uomo possa collocarsi là dove l'amore di Dio può splendere in tutta la sua luminosità e lo Spirito agire in tutta la sua potenza unitiva. È forse il paradosso meno spiegabile del cammino spirituale dell'uomo, che invece aspira sempre ad andare in alto, a salire. La preghiera è come una discesa nel mistero dell'umanità, fin nelle pieghe del cuore dove il male si annida e agisce subdolamente, ma per trovare, perdendo ogni pretesa e giustificazione, le sorgenti della santità, che è il Cristo in noi. In pratica, la preghiera non è che un mezzo, una scala, perché possiamo ritornare degni di esprimere quella santità che già abita in noi. La porta di accesso per cui la mente può scendere nel cuore è data dalle lacrime, dal piangere su di sé come dice Evagrio: "Prima di qualunque altra cosa domanda, nella preghiera, il dono delle lacrime, perché il piangere ammolisca l'aridità dell'anima tua, e riconoscendo il tuo peccato davanti al Signore, possa da Lui ottenere il perdono".³ Questa è la porta che deve stare costantemente aperta.

Preghiera di s. Efrem.

È la preghiera che la tradizione bizantina fa recitare nove volte al giorno nel tempo della quaresima. La preghiera non termina con la richiesta della carità ma del pentimento:

"Signore e sovrano della mia vita. Non darmi uno spirito di pigrizia, di dispersione, di predominio e di loquacità. Dona, invece, al tuo servo uno spirito di purità, di umiltà, di pazienza e di carità. Sì, Re e Signore, fa che io riconosca i miei peccati e non giudichi il mio fratello, perché tu sei benedetto nei secoli. Amen".

La serie dei quattro spiriti cattivi è contrapposta a quella dei quattro spiriti buoni con la sottolineatura che la progressione della lotta si fa via via più difficile. La prima tentazione che si incontra nella via dell'orazione è la costatazione che tutto congiura contro la decisione di stare nella preghiera. Lo scopo del maligno è di rubarci la preghiera; di tutto si serve pur di impedirci di stare nella preghiera. Uno

³ *Filocalia*, I, p. 274, attribuito a Nilo Asceta, *Discorso sulla preghiera*, n. 5. In realtà il testo è di Evagrio Pontico. Cf. Évangéle Pontique, *Chapitres sur la prière*, Cerf, Paris 2017 (SC 589), p. 223.

sente compassione per il prossimo? Il maligno suggerisce: cosa te ne stai qui a fare? Dio conosce i tuoi bisogni anche se non glieli manifesti, vai ad aiutare il prossimo! Uno si sente stanco? Il maligno suggerisce: riposati un po', non voler strafare! Uno è agitato? Il maligno a lui: non è chi dice 'Signore, Signore' che entrerà nel regno dei cieli, ma chi compie i comandamenti! Di tutto si serve pur di impedirci di stare nella preghiera. A questo spirito di pigrizia si contrappone lo spirito di purità, vale a dire il desiderio di lavorare alla propria santificazione, di coltivare il proprio uomo interiore e il primo sforzo si risolve nell'indirizzare i pensieri e i desideri verso uno scopo unico e santo. Se però l'uomo non reagisce a questa indolenza spirituale, diventa vittima della dissipazione, della dispersione in mille preoccupazioni, in mille pensieri vani; diventa agitato, irrequieto. Si incomincia a notare e cresce sempre di più il divario tra l'entusiasmo degli inizi e la povertà dei risultati, tra quello che si sognava e la dura realtà. Il rimedio allora è l'umiltà, l'umiliazione, che Tudor spiega saggiamente consistere nel fatto di accettarsi con pace stando davanti al Signore, accettare la propria debolezza e fragilità. Meno l'uomo lotta contro queste prime due tentazioni più facilmente incappa nella terza tentazione, più terribile e più difficile da superare, la tentazione di evadere dall'attenzione su di sé per giudicare quello che c'è fuori. Si nasconde la propria pochezza con l'alterigia della critica agli altri, cadendo in un certo gusto di dominare sugli altri. Questo gusto si sostituisce al desiderio del pentimento. Il rimedio è la pazienza; il mezzo per esercitarla è prendersi in giro, ridicolizzare le proprie pretese anche con parole aspre in modo da ritornare al primo desiderio di lavorare al proprio uomo interiore. Se l'uomo invece preferisce nascondersi nel suo essere bacchettone finisce per diventare un chiacchierone, un parolaio e basta. Forse Tudor conosce bene questo stadio della tentazione perché qui colloca gli uomini che si fanno belli delle loro conoscenze, che si fregiano dei loro studi, delle loro conoscenze spirituali senza però gustarne la vita. A questo punto solo la misericordia di Dio avrà ragione del loro male. E dovranno ripartire dalle loro piccole cose per trasformarle in cose grandi, passare cioè dalla tristezza all'umiltà per tornare a desiderare la bellezza delle cose sante, finché l'amore del Signore non si riveli come un ladro al loro cuore. La preghiera continua come ad assicurare la verità di quell'amore che non può essere garantito se non dal vedere i propri peccati e non accusare il fratello: chiede cioè l'umiltà della carità, perché così tutti possano benedire il loro Signore. Posso portare a conferma di questa profonda intuizione che la via maestra è sempre comunque l'umiltà di un pentimento infuocato e non semplicemente il fuoco del nostro amore, che potrebbe anche risultare ambiguo, il detto di uno dei padri del deserto:

“Un fratello interrogò un anziano dicendo: «Se digiuno sono salvato?». Gli disse l'anziano: «No». Disse il fratello: «Se fuggo gli uomini sono salvato?». Gli disse l'anziano: «No». Disse il fratello: «Se pratico l'amore fraterno sono salvato?». Gli disse l'anziano «No. Essere salvati vuol dire questo: portare l'accusa di se stessi e non affliggere in nulla il proprio fratello. Così infatti Dio fa misericordia all'uomo»⁴.

Questo significa radicare l'amore nell'umiltà e l'umiltà nell'amore, che è il senso stesso della preghiera di Gesù abbinata al lavoro interiore incessante, secondo quel desiderio di purità che è il primo spirito buono richiesto dalla preghiera di s. Efrem.

[Elia Citterio, *Un fuoco che brucia ma non consuma. La preghiera del cuore nella singolare esperienza romana del rovetto ardente*, Il Cerchio, Rimini 2021]

⁴ I Padri del deserto, *Detti*. Collezione sistematica. Introduzione, traduzione e note a cura di Luigi d'Ayala Valva, Qiqajon, Bose 2013, p. 317: X, sul discernimento, n. 133.